

Il Racconto

Valtellinese, nato nel '32, Giuliano Dego, dai primi anni Settanta collaboratore dell'Unità, ha insegnato per 23 anni letteratura italiana all'università di Londra. Ha pubblicato dodici volumi di poesia, narrativa e saggistica. L'ultimo, *La storia in*

rima (London University Press) è un poema in ottave sulla storia del Novecento. In autunno usciranno *Il bulldog di legno*, intervista a Eugenio Montale, per gli Editori Riuniti, e una interpretazione inedita de *La coscienza di Zeno* per la Bur Rizzoli.

Il mercante di GIULIANO DEGO



disegno di Giulio Peranzoni

Martedì 25 febbraio, alle dieci del mattino, secondo il mio solito, mi stavo recando al Bar degli Impiegati dello Stato, in Piazza Cittadini di Terza, per una mano a carte cogli amici. Vorrei spiegare anzitutto, e senza timore di esagerazioni, che lo sono sempre stato un carabiniere esemplare: cioè ligio al dovere, fermo nei propositi e, soprattutto, puntuale. Aggiungo inoltre che il giuramento dei carabinieri al vecchio Re, «nei secoli fedele», è sempre stato per me, anche durante gli anni della repubblica, un faro in tutte le tempeste. Signori, Puntuale Nonsidiscute, presente.

Un altro elemento del mio carattere è di essere molto sensibile alle variazioni del tempo: e martedì, proprio a causa del tempo, mi ero alzato piuttosto di cattivo umore. Una nebbia giallognola, compatta, era infatti rimasta appiccicata ai vetri sin dalla notte.

Insomma, martedì 25 febbraio la mia giornata cominciò piuttosto male. Oltretutto si trattava di festa comandata e le bambine non si sarebbero recate alla scuola. Poi la nebbia. Comunque, cercai di superare il senso di disagio, mi vestii, gridai un saluto attraverso la porta della stanza a mia moglie, Serva Indispensabile, e uscii, con l'intenzione di fare quattro passi, sia pure nella nebbia, e poi recarmi al Bar.

Abito in Via del Robot, una traversa di Via Cittadini di Quarta, nella zona della Lizza e, a meno di tratti di giornata estiva, prendo solitamente il tram numero 23, proprio in Piazza della Lizza, davanti alla stazione. Vista la situazione meteorologica, era mia intenzione seguire anche quel giorno la medesima trafila. Senonché, appena girato l'angolo con Via Cittadini di Quarta, quando già il tepore del mio cappotto e il pensiero degli amici stavano riconciliandomi colla giornata, mi si affianca un ragazzo che cerca di passarmi un volantino nero. Ricordo il dettaglio, insieme alle mani di lui, bluastre per il freddo. Quanto bastava a dissuadermi dal togliere le mie, di mani, dalle tasche. Il ragazzo parve sui vent'anni. Degnandolo giusto di uno sguardo, dissi secco: «La carità la faccio soltanto agli istituti». E vado per la mia strada. Ma lo studente scuote il capo e, chinandosi appena, tanto da farmi sentire l'alito: «Scusi tanto...» dice. «Dia solo un'occhiata a quanto sta scritto sul foglietto».

L'accetto era della Bassa, depresso, per essere preciso, ma, devo dire, non plebeo. Quanto al resto, pur tirando dritto, con la coda dell'occhio lo osservavo. Baffetti, capelli castani, occhi castani, statura uno e ottanta, segni particolari nessuno. Cappotto malandato, cravatta verde, occhiali. L'unico articolo signorile degno di nota, un paio di scarpe nere, a punta. Seccato, trassi di tasca la piastina di identificazione e, sempre camminando, allungai il braccio e gliela misi sotto il naso: «Circolare!».

Stranamente, il ragazzo osservò il documento con l'aria di uno che si aspettasse di vederlo. Quindi, di nuovo, scosse il capo: «Che lei fosse un carabiniere — disse — lo sapevo. Ma qui è in errore. Fossi al posto suo, darei un'occhiata al foglio. La cosa la riguarda».

Mi fermai e lo osservai con attenzione. Segni particolari, come ho detto, nessuno. Aspetto di studente. Il viso, bluastro per il freddo. Ma ebbi l'impressione che non badasse molto alla mia risposta. Ossia, la desse per scontata. C'era infatti — avrei giurato — un sorriso leggermente ironico nel fondo dei suoi occhi. Tutte cose che finirono, si capirà, per suscitare la mia curiosità professionale: «Se è per fatti un piacere...» dissi.

Ero certo che si trattasse di un volantino pubblicitario, una sventata di uniformi, o simili, e la cosa, in parte, mi irritava. Non ho mai potuto sopportare ambulanti e zingari, figuriamoci ragazzotti perditempo. Inoltre avevo il tempo misurato: «Certo — aggiunsi piuttosto seccamente — che se per ogni cliente...».

Non mi lasciò finire: «Lei è in errore — disse —. Io offro il mio foglietto soltanto alle persone direttamente interessate». Quindi, e prima che ne avessi il tempo di dare una risposta, mi infilò in mano il volantino, e si allontanò speditamente lungo Via del Robot. Lessi, e rimasi gelato. In bel corsivo bianco, il volantino diceva: «Lei presto avrà bisogno di una bara. Si rivolga al n. 85 di Via della Purificazione, Telefono 191985». Come ho detto, il giovane era scomparso. La nebbia, intanto, si era infittita. Con un certo nervosismo appallottolai il volantino e lo affondai in una tasca del cappotto: «Ragazzate!» mormorai. Poi girai sui due piedi, e tornai verso casa.

Debo precisare che non sono un codardo. Più di una volta ho avuto modo di dimostrare ai superiori che il mio attaccamento al dovere si accompagna sempre, com'è giusto, ai requisiti per compierlo. E quale requisito migliore, per un carabiniere, di quello del coraggio? E tuttavia, nella circostanza suddetta, ebbi proprio modo di dubitare della qualità del mio coraggio. La faccenda della bara, infatti, cominciò subito a turbarmi.

Naturalmente mi parve inopportuno parlare della cosa a Serva Indispensabile; ma il giorno dopo, appena rientrato in caserma, raccontai tutto al Maresciallo, un uomo d'esperienza. Il Maresciallo, a tutta prima, rise. Poi non tardò a vedere il lato negativo della cosa: «Certo — disse — indicando il foglio spiegate e aperto sulla scrivania — certo, questo genere di roba, cadesse nelle mani di un soggetto dal temperamento nervoso, potrebbe fare più danno di quanto quel burlone non abbia previsto».

Teneva le gambe accavallate sotto la scrivania, dondolando il piede: «Provi a telefonare — consigliò —. Vedrà, l'indirizzo non esiste. E se esistesse, beh... faccia lei. Gli estremi per l'arresto ci sono. Disturbo alla quiete pubblica. È chiaro che dobbiamo impedire ad ogni costo questo genere di scherzo ai danni di pacifici cittadini. Benché... — aggiunse poi scuotendo il capo — cosa non si vede oggi-giorno, Appuntato mio! Viviamo in un mondo di pazzi, Nonsidiscute, in un mondo di pazzi, viviamo!».

Le parole del Maresciallo mi avevano alquanto rassicurato, o così almeno a tutt'oggi mi parve. Che di un pazzo si trattasse, sembrava fuor di dubbio. E, pensavo, non mi sarebbe stato difficile provarlo recandomi direttamente in Via della Purificazione. Potendo, naturalmente, lasciar perdere, dimenticando la cosa. Era il caso, mi dicevo, di agire da pusillanime, di subire lo scherzo seriamente? Perché di scherzo indubbiamente si trattava, e di cattivo gusto.

D'altra parte qui era in gioco la questione di dovere. Lo studente avrebbe potuto nuocere a una persona dai nervi deboli. Ma nel frattempo egli non stava certo ad aspettarmi. Tanto più che, con ogni probabilità, usava l'indirizzo di terzi, un mercante di bare vere e proprie che avrebbe chiarito di non essere al corrente della cosa. A ragionarci sopra, mi pareva addirittura che lo scherzo, se scherzo era, fosse rivolto a qualcun altro. Che so? Un

parente, un nemico cui lo, stando ai piani dello studente, mi sarei rivolto, parlandogli di bare.

Io, insomma, non sarei stato che il tramite innocente di una beffa giocata a danno altrui. Quanto alla eventualità di incontrare di nuovo lo studente per strada (ammesso fossi in grado di riconoscerlo), beh, sarebbe stato come trovare il proverbiale ago nel pagliaio. A meno che... A meno che, pensavo, lo studente non si fosse rimesso sulle mie tracce, dal momento che non ero andato io a cercarlo in Via della Purificazione.

Mentre rimuginavo simili pensieri, capitò passarmi davanti al Bar dell'Amorino nei pressi della caserma. Il bar a quell'ora era vuoto, e vi entrai senza esitare. Mi appartai nella cabina telefonica, staccai il ricevitore e composi il numero desiderato, scuotendo il capo come a dire: «Mah, guarda un po' dove si va a cacciare la dignità di un uomo...».

Capirete la mia sorpresa, quando riudii la sua voce. Riconobbi la pronuncia lenta, un po' cantante, insomma l'accento della Bassa. Inoltre, dal tono sicuro, professionale, ebbi la sensazione lo studente considerasse la mia tele-

fonata inevitabile, e pertanto l'attendesse.

«Mario Speroccepi, pompe funebri. Dica». Nello specchio che mi stava di fronte, osservai il mio viso quasi si trattasse del viso d'uno sconosciuto. Era ponzazzo: per la rabbia, mi dicevo; in realtà, forse per paura. «Come!» esclamai, mentre la voce mi si incrinava. «Ancora lei?».

«E chi sperava di trovare?».

Sapeva tutto. Declinò le mie generalità, nome, cognome, età, professione, quasi non avesse fatto che pensarci sino allora. Quindi mi chiese le misure: «Per ragioni tecniche —

aggiunse — questi dettagli e meglio definirli coi clienti».

«Che clienti e clienti! — urlai nella cornetta —. Ma sa lei che questo scherzo, a parte il pessimo gusto, se le capitasse di incontrare una persona coi nervi deboli...».

uno che conclude —. Tranne lei stesso. Nonsidiscute».

Come succede, che a volte si nega ciò che si era pur tanto desiderato, al punto in cui stava per riattaccare avrei voluto implorare questo Speroccepi — che pure un istante prima avrei pagato non so cosa perché stesse zitto — di parlare ancora: «Non capisco...», cominciai.

Ma mi rispose il clic della cornetta buttata sul ricevitore.

Dopo una brutta nottata piena d'incubi, il mattino successivo, prima cosa, mi dissi che un carabiniere, un Appuntato come me, doveva tenersi all'evidenza, non ai sogni. Certo era che, se si trattava di uno scherzo, era uno scherzo organizzato bene, e sin nei minimi dettagli. Come spiegare altrimenti che lo studente di Via Cittadini di Quarta, angolo Via del Robot, se ne fosse stato per due giorni ad aspettarmi accanto al telefono?

Non restava che andarci, in Via della Purificazione. Quanto poi a un eventuale arresto dello Speroccepi, pensavo, era pur logico stabilire l'entità dell'offesa: ossia, anzitutto, se oltre ad un numero telefonico esistesse anche un negozio di bare. Ché se poi mi fossi reso conto per qualche segno che il mio destino era quello predetto da Speroccepi e confermato dagli incubi, beh... in questo caso non è chi non veda come davvero non perdessi niente a cacciarmi da me, sotto il coperchio della bara.

E fu al seguito di questi ultimi pensieri, che ieri 28 febbraio, dopo un'altra nottata popolata da dubbi e sogni dolorosi, mi misi in moto per Via della Purificazione.

Non era una giornata ideale. Il vento gelido che aveva ripulito la nebbia dei giorni precedenti spazzava ora le strade, trascinando nella sua corsa cartacce e detriti vari, e costringendo i cittadini di Tuttoperilcommercio a camminare col fazzoletto al naso. Io poi ero pieno di lugubri presentimenti, che il pensiero di essermi separato in modo brusco da Serva Indispensabile e dalle bambine non faceva che incupire.

Affrettai il passo. La calca degli impiegati era finita, e in Piazza della Lizza trovai il 23 semivuoto. Parava mi aspettasse, e infatti, a qualche minuto dal mio arrivo, cominciò a sferragliare per Via del Male Incurabile, intenzionato, pareva, a non farmi arrivare tardi in Via della Purificazione. Erano le 13,21. Se tutto procedeva per il meglio, se non ci fossimo cioè fermati alla facoltativa di Via del Cibo Avvelenato — una trasversale di Via del Male Incurabile — sarei poi sceso in Viale della Vanga, e di lì in Via della Purificazione non erano che cento passi. Guardavo l'orologio e non potevo fare a meno di pensare come, proprio il giorno che mi recavo all'appuntamento con un mercante di bare, stranamente tutto, dai passanti agli alberi, alle strade, assumesse un aspetto diverso dal suo solito. Voglio dire che della nostra città mi pareva di osservare, più che mai in precedenza, lo splendore delle vetrine, l'eleganza delle donne, l'aspetto serio dei bambini. Guardavo, i visi dei passanti e mi chiedevo come mai da tanti laboriosi cittadini uscissero poi ladri, drogati, studenti indemoniati. E, insieme alla paura, scendeva un senso di amore per la mia città che un poco mi esaltava. In ogni caso lo volevo la felicità dei cittadini di Tuttoperilcommercio, e mi ripromettevo di fare del mio meglio per dar loro una mano. Non appena, naturalmente, mi fossi liberato da Speroccepi da quella storia di bare.

Palazzine, archi, colonnati, portoni di quercia. Camminando per Via della Purificazione, che è poi la via dove stanno le ambasciate, leggevo i nomi dei paesi rappresentati, cercando al tempo stesso, pur senza molta convinzione, di trovare nell'ordine di precedenza ai lati della strada la ragione per cui il mercante di bare aveva scelto di aprire il suo negozio proprio da quelle parti. Ma, per quanti sforzi facessi, ossia nonostante i vari rilevamenti, non mi riusciva di scoprire non dico la chiave del cifrario, ma neppure un indizio che suggerisse la vicina presenza di Speroccepi. Le palazzine si susseguivano simili l'una all'altra, per quanto a distanza disuguali. E, del resto, benché le mie visite da quelle parti fossero sempre state rare e avessero avuto luogo soltanto in occasione di parate, non avevo mai, non dico notato, ma neppure udito, dell'esistenza di negozi di bare. Tuttavia, era possibile non avessi visto bene. E all'85, comunque, ci sarei arrivato.

Così ragionando, mi capitò di fare quanto non avrei dovuto. Ossia, pur cercando di assumere un'aria da professionista, quasi fossi sulle tracce di un assassino, cominciai a correre.

E fu così che sudato, a passi scomposti, ansimando, ladro o studente di via della Purificazione, all'85, infine, ci arrivai. E vidi (bianchissima, a colonnati bianchi, col tetto pavato di bandiere a stelle bianche e strisce rosse e bianche) l'Ambasciata dei Sedicenti Piloti.

Non c'era dubbio. Prima ancora di leggerne il nome su uno dei pilastri, avevo riconosciuto le bandiere. E, dallo stemma sull'architrave, il Gran Babbo, in atto di cavalcare un lama tutto rinsecchito dalla fame adesso mi guardava.

Osservando con maggiore attenzione, e traendo un respiro di sollievo, vidi che aveva un cappello di cow-boy in capo, come nei film degli indiani, e cavalcava lungo una catena notevole di montagne. Dalla bocca del lama, che cercava di mordiarmi la mano, usciva un fumetto che non intesi ma di cui comunque presi nota, per poi mostrarlo al Maresciallo. Diceva: «Tanto va la gallina al lardo... Di che lardo parlava? Quel lama, pareva, oltre al lardo ed al pelo, aveva già sputato anche l'anima».

Mi accorsi di aver sete, e pensai di ritornare ai miei passi. Ma prima volli sostenere un istante in meditazione, con gli occhi negli occhi del Gran Babbo. E d'improvviso ci fu come una voce nel cervello, un ordine silenzioso che non sapevo donde mai mi giungesse. Scattai sull'attenti, la mano alla visiera: «Puntuale Nonsidiscute — mormorai — agli ordini!». Quindi, con rinnovata fiducia, sentendo di aver compiuto il mio dovere, mi avviai verso Piazza del Megaton. E andando in quell'aria che adesso pareva di cristallo, ancora mi chiedevo in cosa consistesse quello scherzo. Che c'entrava il Gran Babbo, colle bare? Avrei voluto sentire ancora una voce in risposta dentro il capo, però non c'era voce che venisse.

«Stupido scherzo!», esclamai. Fischietto appena, giusto tra i denti: «La faccia non fa il monaco — pensavo —. Ma, non fosse il Gran Babbo, giurerei che ha una faccia giuliva».

Mi fermai sui due piedi, e risi: «Questa è buona — aggiunsi mentalmente —. Da raccontare a Signora Signora». Ripresi a camminare e mi sentivo più leggero.

Tranne lei stesso — mi rispose, col tono di